

Donatella Ziliotto

Un chilo di piume un chilo di piombo

illustrazioni di Grazia Nidasio

© 2016 Edizioni Lapis
© 1992, Donatella Ziliotto per il testo
© 1992, Grazia Nidasio per le illustrazioni
pubblicato in accordo
con Caminito S.a.s. Agenzia Letteraria
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-448-6

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016
presso Società Editoriale Grafiche AZ
Verona

prefazione di Bianca Pitzorno

 **Lapis**
edizioni

Trieste, quarta elementare

La luce si spegne e si riaccende tre volte: preallarme. Guardo Luisa, accanto a me nel banco, poi salto su: «La prego la prego, maestra, la mia mamma starà in pena. È delle vecchie province, non si controlla come le mamme di qui. Diventa pazza se non torno a casa!»

È incerta. «Be', vai, ma fa' presto. Tanto stai a due passi.»

«L'accompagno!» grida Luisa e, senza aspettare risposta, rovescia i libri nella cartella come se spazzasse le briciole della tovaglia.



Siamo fuori. Tempo ideale per i bombardamenti: l'aria resa limpidissima dal vento, il mare e il cielo che illuminano la città di bianco. Tempo ideale per pattinare. I pattini sono nascosti nel casotto del calzolaio, nell'androne dell'ingresso di casa mia. È una costruzione di legno scuro e dentro c'è il calzolaio con il grembiule di cuoio sotto una lampadina bassa e verde. La figlia della portinaia gli tiene compagnia fra le suole.

Non è per niente seria: si stringe a lui con la scusa di contare i punti.

«E se l'allarme non suona? È stato tutto inutile.»

«Suona, suona. Sarebbero scemi: guarda che bel tempo.»

Infatti suona. La città si vuota di colpo. Corrono le donne con due pellicce sulle spalle, le bambine con le bambole, gli uomini si arrotolano una sigaretta correndo. Usano un apparecchio bellissimo, di metallo, con lo stantuffo come una siringa.

Anch'io ho provato a fumare una volta: carta di giornale e paglia. Così ho vomitato, e poi mai più, finito. Risolto per sempre il problema del fumo.

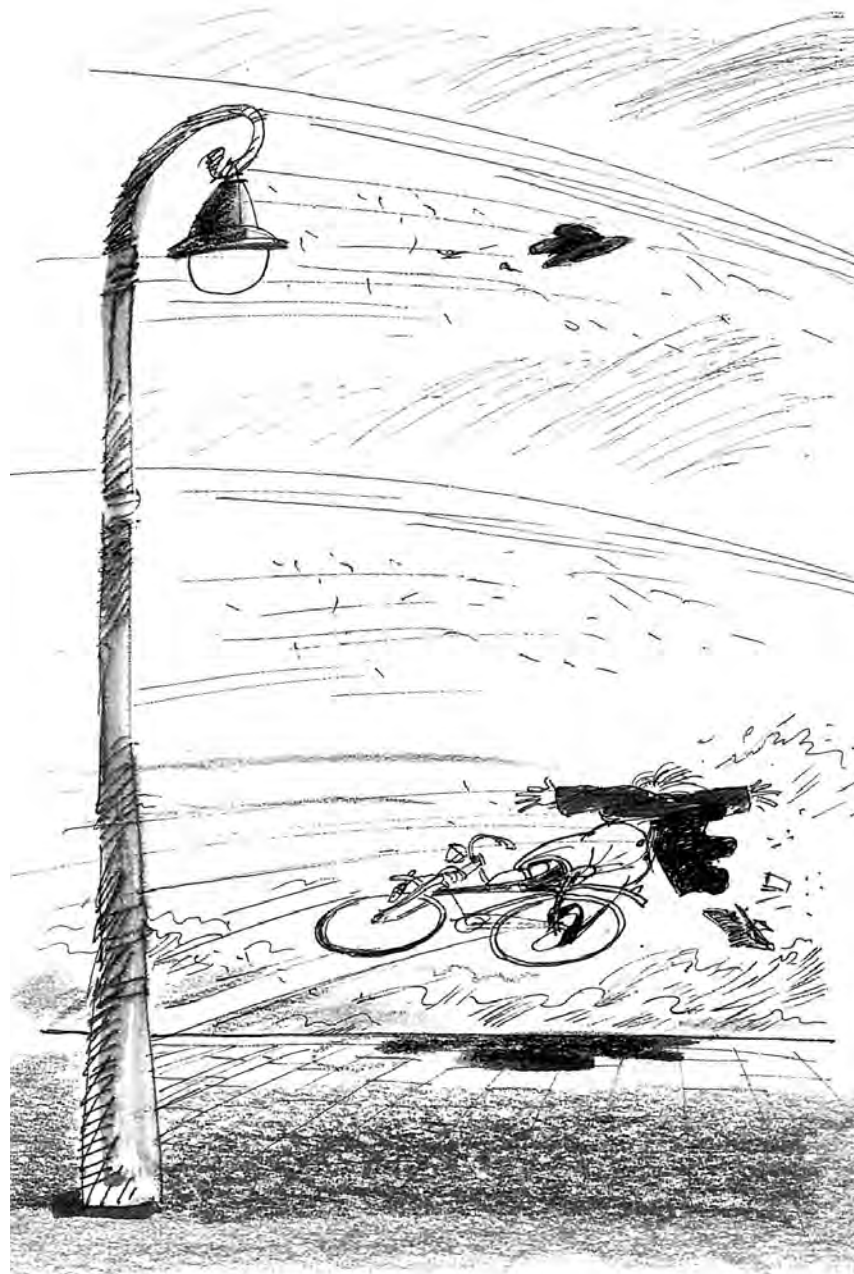
Piazza Grande rimane deserta: una spianata, col mare tra i pennoni. Una volta era divisa in due quadrati, tagliati da una strada. Ai bambini era proibito attraversare la strada per via delle macchine, e io una mattina ero rimasta in un quadrato e la mamma nell'altro, a chiacchierare con le amiche. Io lì, come una zattera, completamente sola per la prima volta. Per la vicinanza del mare avevo l'impressione che sarebbe galleggiata via, sempre più lontano, oltre il confine dell'Italia: voleva dire perdersi, non tornare mai più.

Ma da qualche anno la piazza l'hanno unita, è tutta pari, fino alla riva; non c'è niente come gli

allarmi e questo spazio per andare a pattinare, meno quando tira la bora, che può spingerti fino in acqua.

Oppure sotto il treno: c'è un treno merci che passa lungo la riva, e sempre si dice ai bambini: “Sta attento che può tagliarti a metà come il povero Gigi”. Gigi era infatti un bambino che correva verso il mare senza guardarsi intorno, e il treno l'aveva tagliato proprio a metà, “alla cintura” precisano sempre le mamme.

Invece in mare c'è volato davvero il papà della mamma, che si chiama Celeste e viene da Mirandola. Lì tutti vanno in bicicletta, nella campagna tra il frumento; lui ha visto un bel tratto liscio, la bora la sentiva, ma pensava che bastasse stringersi bene il fondo dei calzoncini con le mollette da biancheria, e invece di colpo è stato soffiato in mare. Però lui a casa aveva due libri: uno di aritmetica (perché era stato maestro) e uno sulle erbe. E con le erbe guarisce tutti i suoi mali. Così anche quella volta si è fatto passare il raffreddore, però dopo non è andato mai più in bicicletta ed è rimasto avvilito.



Io e Luisa abbiamo pattinato in lungo e in largo, tanto più che bombe niente, solo passano gli aerei, e noi seguiamo la loro traiettoria sui pattini.

Mia sorella è bellissima: ha tutto quello che io non ho (anche vent'anni più di me, perché è nata dalla prima moglie del mio papà, che ha parlato "in lingua" tutta la vita, e poi è morta dicendo: "Pia Bartolotto" – perché così si chiamava da signorina – "magna risotto", infatti stava proprio mangiando risotto e piselli): dipinge, parla il francese con la "r", suona il piano a quattro mani, mette l'essenza di pino nell'acqua sopra la stufa, porta gli orecchini (perché ha un neo viola su un lobo) e soprattutto ha sempre le guance molto rosse. È anche molto "fine" (è la sua parola preferita) e non vuole saperne di sposare un affascinante pittore, che io sposerei di volo, soltanto perché è un trovatello e all'ospizio gli hanno messo nome Stultus.

Però si lava le mani tutti i momenti, quando tocca le maniglie e dà la mano a qualcuno; dice "qui ci vuole il pugno di ferro" (chissà se laverebbe continuamente anche quello) e va sempre a messa.

Dice che non bisognerebbe parlare bene di chi ci bombarda, e papà si arrabbia, ma io trovo che ha ragione. A me mi sgrida perché le pare che non amo abbastanza la patria, e che non sono abbastanza triste perché abbiamo perso l'Impero; a me invece sembra di sì, comunque quando mi ha chiesto se volevo accompagnarla alla partenza del *Saturnia* che va in Africa a prendere le famiglie italiane che ancora si trovano lì, sono stata subito d'accordo.

Mi piace passeggiare con lei sui moli; porta un turbante lilla in testa, e vestiti leggeri che si taglia sui modelli in carta di *Mani di Fata*, e scarpe alte con tacco di sughero. Ha anche guanti di filo (ingialliti nel tè, perché è più fine), così i microbi faticano un po' a raggiungerla. Tutti la guardano e io sto lì accanto a lei con le trecce lunghe, come le orecchie di un cocker.

Mi ha tanto parlato dell'Impero mentre ci preparavamo per uscire, che mi sono detta: "Se non lo vedo adesso, non lo vedo più". Allora ho preso delle gallette e un formaggino, anche se i formaggini mi fanno molta paura, mi sembrano dei topi incartati, e ho pensato che potevo imbarcarmi di nascosto.



Lì mia sorella aveva un'amica che partiva, la salutava fitto fitto, così io sono scappata per le scalette, sempre più in su, ho aperto una porta e

mi sono nascosta sotto un tavolo. È suonata una campana, poi più volte quel segnale cupo e disperato che annuncia la partenza delle navi, e io sempre lì sotto, con le gallette e il formaggio. All'ultimo momento si è aperta la porta e una faccia tonda e nera si è chinata sul tavolo. La faccia era arrabbiata ma rideva e ridendo diceva: «Brutta bambina, nave parte!» Così siamo discesi dalle scalette tenendoci per mano.

Ho visto il primo negro della mia vita – finora era successo solo nelle illustrazioni dei libri di Verne – ma ho anche perso l'ultima occasione per vedere il nostro bell'Impero.

Papà è molto nervoso. Durante l'oscuramento aziona una lampadina che quando si è nervosi non funziona, così ieri sera l'ha sbattuta contro il muro. Dietro di lui un uomo si è precipitato a raccattarla; era calmo e ha ottenuto un puntino di luce blu. Ma dirigeva la luce negli angoli perché mio papà non si pentisse e rivolesse la sua lampadina.

«Quanto ci mettono ad arrivare!» sibilava mio papà. Diceva così degli americani, che risalgono l'Italia lentamente e finché arrivano qui ce ne vuole.



Prima era ancora più nervoso, quando doveva andare a fare il preside a scuola “in orbace”, con gli stivali neri, ma poi si è licenziato. Però è rimasto nervoso perché è mezzo ebreo, e da un momento all’altro può succedere che debba andare a nascondersi in soffitta. Io naturalmente ho paura per lui, ma anche per i miei conigli, perché – visto che mi hanno proibito di tenerli in casa – li ho nascosti in soffitta e hanno anche mangiato la paglia del divanetto che stava lì.

Mio papà è mezzo ebreo perché la sua mamma era ebrea e ci teneva tanto che i suoi bambini fossero tutti ebrei. Mio nonno infatti non era ebreo, ma socialista e anche ubriacone, e una volta che la sbronza gli è durata dieci giorni, ha regalato tutto ai contadini, e le medaglie al suo cocchiere, ma una cosa legale, col notaio, e quando si è snebbiato ha chiesto: «Dove sono le mie carrozze?» (perché aveva quattro carrozze, una per accompagnare a scuola ogni figlio). E i contadini erano imbarazzati, poi uno si è fatto coraggio e gli ha detto: «Sior, non avete più carrozze, le avete tutte regalate, benedetto» e a mio nonno gli è tanto dispiaciuto che gli è venuto un infarto ed è morto. Così mio

papà è dovuto andare a suonare il piano a Vienna. Ad ogni modo mio nonno in questa maniera è diventato santo, hanno fatto delle immaginette con le sue fotografie colorate a mano e in ogni casa che aveva regalato ai contadini c'era sempre un lumino acceso sotto la sua immagine e si vedevano campi e campi di patate pieni di lumini, dato che lui era un vero socialista.

Quando ancora era vivo e ricco, la nonna andava alle bagnature di Baden Baden (che vuol dire bagno-bagno, perché le signore eleganti si lavano due volte), e gli scriveva di mandarle le foto dei loro quattro superbi figli maschi da mostrare alle amiche. Le arrivavano le fotografie di quattro disgraziati, vestiti di stracci, con l'ombrellino cinese e le mutande penzoloni. O del nonno che versava il vino da un fiasco al primogenito, tutti e due col cilindro di sghembo. Andava pazzo per questi scherzi, il nonno, e credo che in questo modo cercasse anche di educare la nonna a non fare la squinzia e a riderci su. Ma la nonna non era spiritosa, aveva la faccia lunga e lilla come la mia, così voleva che almeno i figli si facessero tutti ebrei come i suoi parenti – in fondo cos'è un pezzettino



Quattro superbi
figli maschi!



...tutti e due col cilindro
di sghembo...

di pelle, diceva, non vi chiedo mica un braccio – li prendeva per il collo e gli prometteva le caramelle. Due hanno detto di sì, per far piacere alla loro mamma, che era alta, polacca, e picchiava col colino.

Ma il mio papà duro, così è rimasto solo mezzo ebreo. Dei suoi fratelli, due li hanno portati via i tedeschi, con le loro mogli ebree, e di loro non si sa più niente.

Un giorno papà ha trovato nella cassetta una lettera marrone di un suo allievo portato anche lui lontano, che gli chiedeva un pacco con qualcosa da mangiare. Ma era di un anno prima.

Papà dice che “sente” quando una lettera cade nella cassetta. Fa un salto sulla sedia, come se avesse ricevuto una scossa, e mi manda giù nell’androne a controllare. C’è sempre.

Sente anche se qualcuno sta per morire, ed è quando la portella dell’armadio si socchiude, e rotolano al suolo tante palline di vetro. Non le vede, ma le sente rotolare, e non può far nulla per fermarle.

Degli zii ne è rimasto uno solo, che non c’era stato neanche lui a farsi comperare con le

caramelle. Rappresenta la *Superiride*, una ditta di colori per tingere le stoffe: sulle scatole c’è dipinto un diavolo, con una barbetta maligna, che tira su da una tinozza un fascio di stoffe dei colori dell’arcobaleno.

Mi ha raccontato che coi suoi fratelli, da piccoli, ognuno s’era scelto un colore. Il mio papà era il Blu, zio Massimo il Rosso, zio Ferruccio il Giallo, e lui il Verde. Da zio Alberto faccio dei disegni, con i colori a pastello che la *Superiride* gli manda come réclame. Ma il rosso e il giallo non vuole che li usi, almeno non fino alla fine della guerra, quando tutti torneranno a casa. Così i disegni vengono molto meno allegri.

Ieri non sono potuta scappare a pattinare, perché l’allarme è suonato quand’ero in casa. Ho preso la Dama e “Non t’arrabbiare” e sono andata verso il rifugio, con mamma, papà e Dani, che è slava e dice sempre “Jésus Mària”.

A metà strada mi sono ricordata di Menelao, e sono tornata correndo in casa, inseguita da Dani che continuava a dire: «Gato no xe omo.» «Gato no xe omo, ma xe gato» rispondevo io, salendo le scale.